

**La virtù del dialogo.
Il cardinale Tauran al Meeting**



La virtù del dialogo.
Il cardinale Tauran al Meeting

a cura di Roberto Fontolan



revisione editoriale
Emanuela Belloni
Fondazione per la Sussidiarietà

progetto grafico e impaginazione
Bruno Monaco

<i>Prefazioni</i>	
La forza paziente Miguel Ángel card. Ayuso Guixot	7
Memoria di un padre Emilia Guarnieri	9
Lo sviluppo è il nuovo nome della pace 29 agosto 1998	13
Le condizioni della pace 25 agosto 2008	23
Chi crede si incontra 27 agosto 2010	27
Politica internazionale e libertà religiosa 24 agosto 2012	33
La libertà religiosa, via della pace 23 agosto 2013	39
Le religioni sono parte della soluzione, non il problema 20 agosto 2015	45
<i>Postfazione</i>	
Custodi della sua eredità Bernhard Scholz	49
Biografia	51

Nella continuità delle manifestazioni religiose e interreligiose a tutti ben note, l'edizione di questi sei discorsi del compianto cardinale Jean-Louis Tauran infoltisce, se ce ne fosse ancora bisogno, la schiera delle testimonianze di amicizia al Meeting di Rimini e a Comunione e Liberazione.

Incaricato dalla Santa Sede per i Rapporti con gli Stati, poi per il dialogo interreligioso, misuriamo in queste pagine la forza dispiegata dal cardinale Tauran per unire gli elementi necessari alla comprensione storica, fenomenologica e religiosa di questa parte della missione della Chiesa cattolica che è il dialogo.

Quanti di quelli che lo hanno conosciuto verso la fine lo hanno sentito dire, con tono allegro e un filo di rassegnazione: "Il dialogo sarà stato il gran daffare della mia vita!".

In verità, nel suo primo discorso riminese al Meeting per l'amicizia fra i popoli, nell'estate del 1998, il nostro cominciava con l'augurio di un "dibattito permanente" sui diritti fondamentali dell'uomo facendo il punto sulla dimensione storica e giuridica della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948. Sulla scorta del Magistero pontificio, ne sottolineava una nozione semplice ma chiave per i diritti umani: essi erano anche i diritti di Dio (Paolo VI) e, dunque, libertà di coscienza e libertà di religione.

Se poi inseguiamo i successivi discorsi, colpisce il lettore il loro carattere pastorale. Misuriamo l'importanza del ritorno del fenomeno religioso senza mai vedere nascosti gli impulsi fondamentalisti e la violenza mortale che mal si nasconde in ogni esercizio di potere. Il rischio, sempre presente, è anzitutto di abusare di Dio, per poi abusare dell'uomo.

Vi è dunque una paziente pedagogia del cardinale sulle nostre scelte personali e individuali; per la pace, per la realtà della famiglia nella trasmissione dei valori. Fondamentalmente, il cardinale non abbandona mai il solco dell'unica e vera cittadinanza, universale e spesso diversa, ma sempre comune a tutti.

Il dialogo interreligioso – lo si vede bene qui nei sei testi raccolti – permette una cultura rinnovata, questo supplemento d'anima che dà l'insegnamento etico della Chiesa cattolica.

Ecco allora l'augurio che mi faccio e che faccio a tutti i lettori: sormontiamo i rischi, superiamo i limiti della diversità religiosa perché la conoscenza continui a nutrire in ognuno lo sviluppo della libertà, del diritto e della pace.

Miguel Ángel card. Ayuso Guixot

Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso

Gli interventi che questa pubblicazione propone sono un contributo offerto a chi veramente abbia a cuore la pace tra gli uomini e i popoli e desideri con sincerità rendersi conto se le religioni sono o no una risorsa in tale direzione.

Si tratta dei sei interventi che il cardinale Jean-Louis Tauran ha tenuto a Rimini in altrettante edizioni del Meeting per l'amicizia fra i popoli, a cominciare dal 1998. Tali interventi, mentre restituiscono lo spessore e la passione del suo pensiero e della sua azione, lasciano anche, pur se solo in parte, trasparire la fedele, paziente e puntuale amicizia con la quale il cardinale, per più di vent'anni, ha accompagnato il lavoro del Meeting, soprattutto per ciò che attiene al dialogo interreligioso e ai rapporti tra le persone di fedi diverse.

È da lui che abbiamo imparato la bellezza di questo dialogo e, se negli anni il Meeting ha sviluppato relazioni importanti in questa direzione, soprattutto nel rapporto con l'Islam, lo dobbiamo all'amicizia e alla vicinanza del carissimo cardinale Tauran che ci incoraggiava, ci sosteneva, ci correggeva.

Le frequenti occasioni di incontro con lui ci educavano a immedesimarci con quell'atteggiamento di apertura e di stima del diverso che poi, in maniera memorabile, si esprimeva nei suoi interventi. Abbiamo verificato e gustato nell'esperienza la verità di essere "condannati al dialogo", come il cardinale aveva detto nel 2015 al Meeting, dopo il tragico attentato del Bataclan a Parigi. Concludendo quell'intervento, il cardinale aveva parlato di una triplice sfida che "le religioni e i loro seguaci" sono chiamati a raccogliere. "La prima è il dovere dell'identità, la seconda il coraggio dell'alterità e la terza la sincerità delle intenzioni".

La sua vita, per quello che ho avuto il dono di vedere, è stata la testimonianza di come lui personalmente avesse raccolto quelle tre sfide.

Era evidente che l'identità per Lui era innanzitutto un rapporto personale con Cristo, che precedeva tutto e abitava in ogni gesto. Una volta che ebbi l'onore di essere invitata a cena a casa sua, rimasi stupita dal fatto che la cappella era inserita nel percorso normale dell'appartamento, non un luogo a parte, ma uno spazio vivo della casa e si capiva bene che il suo inginocchiatoio non era meno "normale" di una poltrona del salotto.

Come lui stesso ebbe a dire in un dialogo, "non potremmo evitare di spaventarci davanti alle nuove sfide, senza un punto di appoggio in qualche cosa di essenziale. E per noi questo essenziale non è altro che Cristo". Da questo nasceva la sua passione per il dialogo, con indomabile coraggio di fronte a ogni diversità, sempre lieto, quasi a non voler far pesare sull'interlocutore neppure quel disagio fisico che la malattia negli ultimi tempi rendeva palese. Amava veramente quelli che incontrava, aveva una capacità di affetto e di amicizia, quella stessa che anche noi abbiamo sperimentato, che rendeva per gli interlocutori interessante e desiderabile il rapporto con lui.

Credo che proprio questi sentimenti fossero ciò che lui aveva definito "sincerità delle intenzioni". L'ultimo ricordo del cardinale Tauran, i segni della sua bontà e della sua forza, li ho ritrovati nel cuore di tanti che lo avevano incontrato nel suo ultimo viaggio, quello in Arabia Saudita dell'aprile del 2018, quando, pochi mesi prima di morire, aveva voluto quasi lasciare un'ultima eredità, recandosi di persona dalle più alte autorità civili e religiose di quel Paese.

A un anno di distanza da quello storico viaggio, nel marzo del 2019, quando una delegazione del Meeting fu invitata in Arabia dallo sceicco Abdul Karim Al-Issa, segretario generale della Lega musulmana mondiale, abbiamo trovato persone ancora commosse e grate per quegli incontri e per quel viaggio. La stessa commossa gratitudine con la quale, rileggendo i testi che proponiamo, noi oggi facciamo memoria di un padre.

Emilia Guarnieri

Ex presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli

**La virtù del dialogo.
Il cardinale Tauran al Meeting**

Lo sviluppo è il nuovo nome della pace

Sono passati cinquant'anni dal 10 dicembre 1948, momento in cui l'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, composta allora da 58 Stati, ha proclamato solennemente la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che fu adottata senza alcuna opposizione. Da allora, il testo è stato spesso citato e io mi domando se è stato anche letto abbastanza...

Durante questi cinquant'anni, i diritti dell'uomo forse sono stati percepiti unicamente attraverso le loro molteplici violazioni.

Questo anniversario è, dunque, un'occasione propizia per riflettere su tutto ciò che di positivo noi dobbiamo a questo testo, su tutte le iniziative al servizio dell'umanità che ha ispirato, e sul cammino che resta da percorrere.

Nella mia qualità di segretario per i rapporti della Santa Sede con gli Stati, vorrei approfittare dell'occasione che mi viene offerta per illustrare rapidamente l'atteggiamento dei Papi, succedutisi dal 1948 ai nostri giorni, nei confronti di questo storico documento.

La Dichiarazione del 1948 non è la costruzione teorica di qualche filosofo o teorico del diritto, essa è stata, innanzitutto, un grido di disperazione e di speranza dell'umanità dopo le due Guerre mondiali. Un'umanità sconvolta dai milioni di soldati caduti sui campi di battaglia, dai milioni di civili innocenti uccisi, dalle popolazioni gettate sulle vie dell'esodo. Un'umanità prostrata davanti alle fosse comuni dei campi di sterminio e spaventata dalla bomba atomica. Credo che, per comprendere questo testo, occorra avere ben chiaro il grido degli uomini e delle donne del 1948: "mai più questo!".

Il secondo *considerandum* della Dichiarazione è evocatore: "Il disconoscimento e disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità". Occorre dunque lavorare – continua il testo – per l'avven-

to “di un mondo dove gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno”.

In cinquant'anni, la Dichiarazione ha senza alcun dubbio portato dei frutti:

- la definizione dei diritti primari, quali l'uguaglianza e la libertà di ogni persona, la non discriminazione, la difesa della vita umana, la sicurezza personale, l'integrità fisica;
- il consolidamento dei diritti civili derivanti dalla dimensione sociale della persona umana;
- l'affermazione dei diritti politici che si incarnano nella libertà di pensiero, di espressione e di associazione;
- l'affermazione dei diritti economici, sociali e culturali, con l'accento messo, in particolare, sul diritto al lavoro e alla libertà sindacale.

Tutti questi principi trovano la propria origine nel testo del 1948 e sono stati oggetto di dibattiti e di convenzioni che attestano come la persona umana sia divenuta un riferimento centrale del diritto internazionale, tanto che la tutela dei diritti umani è ormai uno dei limiti alla sovranità statale: uno Stato non può più invocare il principio di non ingerenza negli affari interni per dispensarsi dall'effettivo rispetto dei diritti umani fondamentali di ciascuno dei propri cittadini.

Nel 1993, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha convocato a Vienna una Conferenza Mondiale sui Diritti dell'Uomo. È stata quella un'occasione particolarmente significativa nella quale la comunità internazionale ha affermato in modo forte e chiaro che questi diritti sono indivisibili e universali, poiché non sono concessi da nessuno: essi derivano dalla comune natura umana e dall'uguale dignità di ciascuno.

Questi diritti e queste libertà, radicate nella natura umana, precedono il diritto positivo che ne è l'espressione. L'art. 1 della Dichiarazione non esita ad affermare: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”.

Da questa convinzione fondamentale derivano tre conseguenze: i diritti dell'uomo sono indivisibili, universali e interdipendenti.

- *Indivisibili*, poiché non si può invocare un diritto per giustificare la violazione di un altro.
- *Universali*, poiché derivano dal fatto che gli uomini partecipano della stessa natura.
- *Interdipendenti*, poiché i diritti civili e politici non sono effettivamente as-

sicurati all'uomo se non quando egli possa, di fatto, godere dei suoi diritti economici, sociali e culturali. E ciò senza che una cultura, una congiuntura politica o una crisi sociale possano dispensare dal loro rispetto effettivo da parte di tutti.

Questi diritti dell'uomo, proclamati, codificati e messi in pratica, costituiscono allo stesso tempo il più solido fondamento della pace tra le nazioni. Essi aprono la via verso la solidarietà umana.

L'art. 28 della Dichiarazione è eloquente al riguardo: "Ogni uomo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati".

I diritti dell'uomo rendono, in effetti, l'umanità più unita poiché essi concernono le aspirazioni di ogni uomo a vedere rispettata la propria dignità naturale, anteriore a ogni potere umano. In un mondo fatto dall'uomo e per l'uomo, è imperativo che tutta l'organizzazione della società riposi sulla dimensione umana.

Nessun popolo, nessuna razza, nessun gruppo umano dovrebbe d'ora in poi veder frustrati i propri diritti alla vita e alla libertà in tutte le loro forme da una potenza o da una istituzione, sotto lo sguardo indifferente della comunità internazionale. Laddove i diritti dell'uomo siano violati, è la pace che è messa in pericolo. Dove la pace non esiste, il diritto perde la propria dimensione umana; il diritto favorisce la pace e, a sua volta, la pace favorisce il diritto e fondare la pace sui diritti dell'uomo equivale a fondarla sulla giustizia: *opus iustitiae pax*. Si sviluppa qui tutta una dinamica della pace, compresa come dono del meglio di sé, come attenzione all'altro, come moralità politica. Una pace, dunque, che è molto più che assenza di guerra. Rispettare l'uomo in tutte le sue dimensioni significa in qualche modo dare un'anima a questo grande corpo dell'umanità, di cui le istituzioni internazionali costituiscono l'ossatura.

Questo lungo e perseverante sforzo della comunità internazionale a favore del bene concreto dell'uomo ha trovato il sostegno della Chiesa cattolica, manifestato continuamente dai Papi, dai rappresentanti pontifici presso le diverse istanze internazionali, dagli episcopati, dalle università cattoliche e da numerose organizzazioni internazionali cattoliche.

Ciò non dovrebbe sorprendere: in fondo, parlare dei diritti dell'uomo significa affermare un bene comune dell'umanità, lavorare alla costruzione di una comunità fraterna e adoperarsi per un mondo "ove ciascuno sia amato e aiutato, come suo prossimo, suo fratello", per riprendere l'espressione dell'Enciclica *Populorum progressio* di Papa Paolo VI.

Non intendo elencare tutti gli interventi dei Papi e della Santa Sede dal 1948 a oggi, sarebbero troppi per essere evocati anche brevemente. Desidero semplicemente segnalare alcuni che mi sono sembrati particolarmente significativi.

Se Pio XII è stato discreto nelle proprie dichiarazioni pubbliche sul testo del 1948, non si possono dimenticare le parole vigorose sulla dignità dell'uomo contenute nella sua enciclica *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, né i suoi messaggi di Natale del tempo di guerra (penso in particolare a quelli del 1942 e 1944).

La storia sarà un giorno più giusta al suo riguardo, ne sono convinto, e riconoscerà ciò che egli si sforzò di fare a favore degli ebrei perseguitati, e di cui gli undici volumi di *Actes et Documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* danno un'idea.

Avendo davanti agli occhi ciò a cui conducevano certe ideologie, egli sottolineò – nel 1945 – la grandezza della persona umana, “che Dio ha posto alla sommità dell'universo visibile facendola, nell'economia come nella politica, la misura di tutte le cose” (Lettera alla 32ª Settimana sociale di Francia, 14 luglio 1945).

Nel 1950, rivolgendosi al Katholikentag di Berlino, egli dichiarò: “Prima del potere, la fede pone il diritto e soprattutto i diritti dell'uomo e della sua famiglia. Questi sono originari e inalienabili, indipendenti da ogni potere terreno, anche dallo Stato. Lo Stato ha il dovere di riconoscerli e di difenderli. Per nessun motivo essi possono essere sacrificati al bene comune ed è per questo che essi fanno parte integrante dello stesso bene comune”.

Papa Giovanni XXIII, nella propria enciclica *Pacem in Terris* dell'11 aprile 1963, consacra numerosi punti della Dichiarazione del 1948. I nn. da 12 a 26 sono al riguardo significativi: essi trattano del diritto all'esistenza e a un livello di vita decente; dei diritti relativi ai valori morali e culturali; del diritto di onorare Dio secondo la giusta esigenza della retta coscienza; del diritto alla libertà della scelta di uno stato di vita; dei diritti relativi al mondo economico; del diritto di riunione e di associazione; del diritto di emigrazione e di immigrazione; dei diritti di ordine civico.

D'altronde, sin dall'inizio dell'enciclica si può leggere: “In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili”. Queste convinzioni hanno impegnato senza alcun dubbio i dibattiti del Concilio

Vaticano II e permesso la redazione della Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes* e della Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis Humanae*.

L'insegnamento di Paolo VI a favore dei diritti dell'uomo è stato estremamente forte. Ho citato la sua enciclica *Populorum progressio* ma ora vorrei menzionare il bellissimo messaggio indirizzato alla Conferenza di Teheran per il 20° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nell'aprile 1968, e citare il suo messaggio del 13 dicembre 1973 all'ONU, in occasione del 25° anniversario della stessa Dichiarazione: "Noi vogliamo ancora una volta cogliere l'occasione per esprimere la nostra grande fiducia, e nello stesso tempo il nostro fermo accordo, per ciò che riguarda l'impegno costante dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per la promozione sempre più precisa, più autorevole e più efficace, del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. [...] La Chiesa, prima di tutto preoccupata dei diritti di Dio [...] non potrà mai disinteressarsi dei diritti dell'uomo, creato ad immagine e somiglianza del suo creatore. Essa si sente ferita allorché i diritti dell'uomo, qualunque essi siano, siano misconosciuti e violati".

Nel suo storico discorso alla sede dell'ONU, il 2 ottobre 1965, Paolo VI, dopo aver fatto l'elogio della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, "pietra miliare posta sulla strada lunga e difficile del genere umano", precisa così il proprio pensiero: "Questa Dichiarazione, in effetti, ha toccato realmente le radici molteplici e profonde della guerra, nel suo significato primario e fondamentale, sorge e matura laddove i diritti sono violati. Vi è là una nuova visione, profondamente attuale, più profonda e più radicale, della causa della pace".

Ma di tutti i Papi, dal 1948 ai nostri giorni, Giovanni Paolo II è colui che, senza ombra di dubbio, si è più spesso riferito alla Dichiarazione del 1948 e ai diritti dell'uomo in generale. Poco meno di due mesi dopo la sua elezione al pontificato, indirizzò un messaggio al segretario generale delle Nazioni Unite in occasione del 30° anniversario della Dichiarazione e consacrò un lungo paragrafo della propria prima enciclica *Redemptor hominis* del 4 marzo 1979 al testo del 1948 e ai diritti dell'uomo.

La sua prima visita alla sede delle Nazioni Unite, il 2 ottobre 1979, fu per lui l'occasione di menzionare la Dichiarazione e di attingervi una specie di *lista* dei diritti umani, cambiandone un po' l'ordine di presentazione.

Non posso qui esporre tutto il ricco insegnamento di Papa Giovanni Paolo II al riguardo. Occorrerebbe ricordare diverse delle sue encicliche, i suoi discorsi rivolti agli ambasciatori venuti per presentare le proprie lettere credenziali e tanti altri discorsi di circostanza, penso in particolare a quelli pronunciati in occasione

delle visite pastorali fuori Roma. Mi limiterò, tuttavia, a citare ciò che Giovanni Paolo II diceva al Corpo diplomatico riunito per la presentazione degli auguri, il 9 gennaio 1989. Riferendosi alla Dichiarazione, egli commentava: “Nella misura in cui essa è stata voluta ‘universale’, questa Dichiarazione riguarda tutti gli uomini, in tutti i luoghi. Malgrado le reticenze, ammesse o meno da certi Stati, il testo del 1948 ha messo in rilievo un insieme di nozioni – impregnate della tradizione cristiana (penso in particolare alla nozione di dignità della persona) – che si è imposto come un sistema universale di valori”.

Più avanti, il Papa precisa: “Dalla natura stessa dell’uomo derivano il rispetto della vita, dell’integrità fisica, della coscienza, del pensiero, della fede religiosa, della libertà personale di ogni cittadino; questi elementi essenziali all’esistenza di ciascuno non costituiscono l’oggetto di una ‘concessione’ dello Stato che ‘riconosce’ solamente queste realtà anteriori al proprio sistema giuridico e che ha il dovere di garantirne il godimento. Questi diritti sono quelli della persona, necessariamente inserita in una comunità, poiché l’uomo è sociale per natura. La sfera inviolabile delle libertà deve dunque includere quelle che sono indispensabili alla vita di quelle cellule di base che sono la famiglia e le comunità dei credenti: è nel loro seno che si esprime questa dimensione sociale, dell’uomo. È dovere dello Stato assicurarne il riconoscimento giuridico adeguato”.

La Dichiarazione del 1948 ha dunque raccolto la stima della Chiesa cattolica, nonostante la Santa Sede non avesse mancato, a tempo opportuno, di esprimere la propria perplessità per l’assenza della menzione di Dio.

Gli Stati Uniti e la maggior parte dei Paesi dell’America latina insisterono quindi per tale menzione. Il Brasile propose che l’art. 1 affermasse che tutti gli uomini “sono creati a immagine e somiglianza di Dio”, ma la proposta fu immediatamente avversata dall’Ecuador, dalla Francia e dalla Russia. Si optò, dunque, in favore di un vago razionalismo internazionale e laico; il contenuto del testo tuttavia è parso globalmente accettabile. Se lo si confronta ad esempio con la Dichiarazione Francese dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino del 1789 si è costretti a riconoscere che il testo del 1948 è molto meno individualista, riconoscendo i diritti sociali dell’uomo e i diritti delle collettività umane: la famiglia, la scuola, la religione, le associazioni e i raggruppamenti di persone.

L’art. 3 menziona “il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona” e per “ogni individuo”. L’art. 18 definisce positivamente la libertà di religione: il diritto alla manifestazione ufficiale, pubblica e collettiva del culto; il compimento dei riti; il diritto all’insegnamento religioso. La sola divergenza dottrinale riguar-

da il diritto al divorzio, evocato in maniera indiretta dall'art. 16 che parla di uguali diritti dell'uomo e della donna "riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento". Ciò che senza dubbio fece scrivere a Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris*: "Su qualche punto particolare della Dichiarazione sono state sollevate obiezioni e fondate riserve. Non vi è dubbio però che il documento segni un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità internazionale mondiale".

È vero anche che lo stesso art. 16 afferma che "la famiglia è il nucleo naturale della società e dello Stato". Infine, è opportuno rilevare che, contrariamente a un testo come la Dichiarazione francese del 1789, quello del 1948 limita i diritti attraverso il riconoscimento dei doveri: "ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità", leggiamo nel primo alinea dell'art. 29, che precisa nel paragrafo seguente: "Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica". Si può senza dubbio ritrovare in queste linee una visione personalista dell'uomo e della società che il magistero pontificio non ha cessato di insegnare e di approfondire dal 1948 fino a oggi.

Per un cristiano, i diritti dell'uomo sono evidentemente relativi ai diritti di Dio, poiché la creatura è sempre debitrice del suo Creatore.

Papa Giovanni Paolo II si è espresso in modo vigoroso su questo tema in occasione della propria visita pastorale in Brasile nel 1970. Rivolgendosi al Presidente della Repubblica, non ha esitato ad affermare che, perché siano rispettati i diritti fondamentali della persona umana totale, "non bisogna farli passare davanti ai diritti di Dio, né dimenticare i doveri che loro corrispondono". Il cristiano sa per esperienza che la signoria di Dio conduce alla scoperta della realtà dell'uomo. Pascal lo ha detto mirabilmente in uno dei suoi Pensieri: "Non solamente noi non conosciamo Dio che per Gesù Cristo, ma noi non conosciamo noi stessi che per Gesù Cristo".

La Santa Sede non ha mai mancato di sottolineare nei propri interventi sulla scena internazionale che la tutela dei diritti e delle libertà di ogni persona umana trova la propria solidità nella "legge non scritta della coscienza", come ha ricordato Papa Giovanni Paolo II il 10 gennaio 1998 ai diplomatici venuti a presentargli i loro voti per il nuovo anno. E ha citato la sua enciclica *Centesimus annus*: "Se non esiste

alcuna verità ultima che guida e orienta l'azione politica, le idee e le convinzioni possono essere facilmente sfruttate a beneficio del potere”.

È per questo che il magistero dei Papi ha preferito l'espressione *diritti fondamentali* piuttosto che quella, più vaga, di *diritti dell'uomo*. I Pontefici non hanno certo attinto la propria dottrina dei diritti dell'uomo dalle ideologie politiche o dai testi internazionali, ma dalla rivelazione cristiana, poiché “Gesù conosceva ciò che c'era nell'uomo” (Gv 2,25).

Così si spiega l'intensità dell'impegno della Chiesa cattolica a favore della difesa dei diritti umani fondamentali. Penso in particolare al lavoro ammirevole di tanti missionari di cui nessuno sentirà mai parlare e che, non di meno, giorno dopo giorno, lottano perché i più poveri siano rispettati nella propria dignità e siano difesi da tutti gli attacchi contro la vita in tutte le sue dimensioni.

Penso anche a tutta l'azione dei rappresentanti pontifici che fanno ascoltare la voce della Santa Sede nelle istanze internazionali, affinché la libertà di religione sia effettivamente riconosciuta come una libertà fondamentale e sociale. Una menzione speciale va fatta, a tale riguardo, all'azione perseverante delle delegazioni della Santa Sede alle diverse riunioni della Conferenza sulla Cooperazione e la Sicurezza in Europa, che ha permesso la redazione di articoli particolarmente adeguati nel Documento di Vienna del gennaio 1989, il quale rappresenta ciò che di meglio un testo internazionale ha prodotto in materia di libertà di coscienza e di religione.

Penso ancora a tutto ciò che la Chiesa continua a fare a favore della difesa dei rifugiati e dei migranti. Vorrei menzionare anche l'impegno dell'attuale pontificato per la difesa delle culture e delle minoranze: i discorsi di Papa Giovanni Paolo II alla sede dell'UNESCO nel 1980 e dell'ONU nel 1995 resteranno a questo riguardo dei testi storici.

Permettetemi infine di segnalare che a volte anche la Santa Sede fa opera di innovazione quando propone concetti inediti come il *diritto di ingerenza umanitaria*, di cui l'attuale Pontefice si è fatto araldo, davanti alla FAO, nel 1992: quando un conflitto mette in pericolo i diritti più fondamentali delle persone e delle comunità – il diritto alla vita, alla sopravvivenza e al nutrimento –, allora le persone non possono restare indifferenti e nessuno Stato può trincerarsi dietro il principio della non ingerenza nei suoi affari interni.

Ho avuto l'onore di rappresentare la Santa Sede, nel mese di marzo 1998, alla cinquantaquattresima sessione della Commissione dei diritti dell'uomo a Ginevra. Nel mio intervento ho dichiarato: “Si potrebbe dire che, se la Dichiarazione del

1948 fosse stata pienamente rispettata e messa in opera, essa avrebbe potuto rappresentare un eccellente strumento di ‘diplomazia preventiva’. Mettendo l’uomo, la sua libertà, il suo benessere e il suo sviluppo totale davanti a tutto, si sarebbe evitato senza dubbio il ripetersi degli abusi di cui è stato costantemente oggetto durante gli ultimi cinquant’anni. Sì, è sempre triste constatare come gli uomini sappiano così poco apprendere le lezioni della storia, lontana o recente. Si ricade facilmente negli stessi errori. [...] Durante questi ultimi cinquant’anni molti testi internazionali sono stati, coscientemente o no, ignorati o violati. E tuttavia essi erano là per indicare la strada”.

Bisogna convenire con Heidegger che “nessuna epoca, più della nostra, non ha saputo ciò che è l’uomo” (Martin Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*). È dunque essenziale, mi sembra, che un dibattito permanente abbia luogo su queste questioni fondamentali che riguardano l’uomo, chiunque sia e dovunque sia, perché i fatti corrispondono sempre meglio ai principi tante volte proclamati e ai testi solennemente adottati. È per questo che non posso terminare questo mio intervento se non augurando che i diritti dell’uomo elaborati, codificati, difesi e celebrati possano costituire la lingua comune dell’umanità per oggi e per domani.

29 agosto 1998

Le condizioni della pace

Mi perdonerete se comincio con la citazione di un politico francese, George Clemenceau che disse una volta: “È più facile fare la guerra che fare la pace”.

E difatti sappiamo quanto sia ardua questa costruzione della pace, perché la pace non è qualcosa che troviamo fatta ma è qualcosa che costruiamo giorno dopo giorno.

Tutti possono trovare nelle religioni dei motivi che invitano alla riflessione spassionata, alla solidarietà, alla fraternità. Il linguaggio delle religioni, non dimentichiamolo, è la preghiera: per esempio, forse sottovalutiamo il fatto che ogni settimana nel mondo, venerdì, sabato e domenica, sono milioni e milioni i credenti che pregano nelle proprie sinagoghe, nelle proprie moschee, nelle proprie chiese e questo è un patrimonio spirituale non solo per le religioni, ma anche per tutta l'umanità.

Dunque noi, in quanto credenti, abbiamo un nostro ruolo da svolgere in questa costruzione quotidiana della pace, non a caso spesso si parla della relazione fra religione e pace. In realtà, penso che sarebbe più esatto parlare di credenti e pace poiché le religioni non fanno la guerra, anzi sono i loro seguaci che fanno la guerra, anzi c'è chi fa la guerra in nome della religione; ebbene i credenti, tutti i credenti, riconoscono che le proprie religioni sono orientate alla pace, considerata come un riflesso dell'armonia divina, perché tutti i credenti nel fondo guardano verso Colui in cui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo.

Ogni religione, secondo la propria specificità, racchiude nei propri testi fondatori, nella propria spiritualità, pensieri di pace e indicazioni per edificarla; ognuno declina a proprio modo un'unica parola, *shalom*, *salam*, *pax*.

Allora mi domando: ma cosa noi credenti possiamo dire assieme al mondo precario e violento in cui viviamo?

Prima di tutto penso che dobbiamo dire che le ingiustizie, le malattie, le guerre di ogni tipo non sono una fatalità. In realtà sono la conseguenza di tutti i nostri egoismi personali, collettivi, della nostra ignoranza, dei nostri errori non riconosciuti, della nostra incapacità di trarre insegnamento dalle esperienze positive e negative del passato.

Noi credenti, però, diciamo anche una seconda cosa molto importante: noi non crediamo a una fatalità della storia, a un fato, no, crediamo che l'uomo non sia fondamentalmente cattivo, confidiamo nell'uomo perché sappiamo che Dio lo ha dotato di un'intelligenza e di un cuore e col suo aiuto l'uomo può essere protagonista di un mondo migliore. Quindi io penso che dobbiamo essere uniti, per dire a chiunque che l'umanità è una famiglia dove tutti sono ugualmente amati da Dio.

Abbiamo una comune origine, siamo creature e abbiamo una comune finalità, l'incontro con Dio. Mettiamo a disposizione di tutti la nostra esperienza, che mi pare molto importante, e siamo abituati ogni settimana nelle nostre assemblee religiose a vivere la diversità nell'unità e questo *savoir faire* può farci superare, anche a livello della società civile, pregiudizi e rancori e aiutarci a scoprire la parte migliore dell'altro. La solidarietà è sempre una priorità perché sappiamo che non c'è nessuna pace senza giustizia e tutte le religioni invitano i propri seguaci alla compassione. Un credente non può essere indifferente di fronte a chi soffre, a chi è vittima di chi è più forte di lui.

Un altro fattore estremamente importante è la maniera con cui insegniamo la storia nelle nostre scuole attraverso i libri. Questo penso che sia una esperienza di tutti i credenti.

Ma quindi, cosa possiamo offrire tutti insieme noi credenti a questo mondo? Posso rispondere: una pedagogia della pace.

In quanto credenti, noi sappiamo che nel cuore della persona umana convivono la pace e la guerra: ognuno di noi deve scegliere fra il bene e il male e i responsabili religiosi hanno il dovere di indicare la direzione da seguire, per dare a ognuno la possibilità di scegliere nella libertà e con responsabilità la via giusta. Ecco perché parlo di pedagogia della pace: dobbiamo essere protagonisti di una vera e concreta pedagogia della pace.

Prima di tutto occorre affermare il primato della persona umana sullo Stato e sull'organizzazione economica della società e, facendo questo, ci si trova ad affrontare tutta la problematica legata ai diritti dell'uomo, con particolare interesse per la libertà di religione.

Una particolare attenzione occorre anche dare alla giustizia, perché senza cibo, senza cultura, senza solidarietà, le società possono generare ogni tipo di estremismo. Non si nasce terroristi, lo si diventa perché tante volte uno è frustrato nelle proprie aspirazioni legittime e più fondamentali. Non dico questo per giustificare il terrorismo, ma solamente per spiegare almeno in parte questo fenomeno.

Occorre il rifiuto della guerra quale mezzo per risolvere le controversie fra gli Stati: abbiamo tutti gli strumenti giuridici possibili e immaginabili per risolvere senza combattere tutte le controversie inevitabili fra nazioni. Il primato del diritto sulla violenza – questo è molto importante: aiutare tutti a far sì che la forza della legge prevalga sulla legge della forza.

Dunque io penso che possiamo oggi mobilitare le coscienze affinché finalmente gli uomini capiscano che non possiamo essere felici gli uni senza gli altri e certamente mai gli uni contro gli altri. Per arrivare a tale risultato c'è bisogno di imparare l'arte del dialogo che permette di conoscere l'altro, i suoi valori, senza rinunciare alla propria identità.

Noi non affermiamo che tutte le religioni sono più o meno uguali, noi diciamo, invece, che tutti i credenti, tutti i ricercatori dell'Assoluto, hanno la stessa dignità. C'è una grande differenza, questo non è sincretismo.

Di recente Papa Benedetto XVI ha incontrato a Sidney musulmani e seguaci di altre religioni e ha detto loro: “Il senso religioso radicato nel cuore dell'uomo apre uomini e donne verso Dio e li guida a scoprire che la realizzazione personale non consiste nella gratificazione egoistica di desideri effimeri; esso, piuttosto, ci guida a venire incontro alle necessità degli altri e a cercare vie concrete per contribuire al bene comune. Le religioni svolgono un particolare ruolo a questo riguardo, in quanto insegnano alla gente che l'autentico servizio richiede sacrificio e autodisciplina, che a loro volta si devono coltivare attraverso l'abnegazione, la temperanza e l'uso moderato dei beni naturali” (Incontro con i rappresentanti di altre religioni, Saint Mary's Cathedral di Sydney, 18 luglio 2008).

Possiamo infine ricordare che Dio oggi continua a dire ai figli di Abramo: non uccidere (la Torah), ama il prossimo come te stesso (il Vangelo), la tua religione non è autentica se tu non auguri all'altro ciò che tu auguri per te stesso – questo è un pensiero del profeta dell'Islam.

La Chiesa cattolica – e qui siamo in maggioranza cattolici – è concretamente impegnata in questa promozione, in questa pedagogia della pace. Vorrei ricordare la dottrina sociale della Chiesa, i messaggi papali del primo gennaio di ogni anno

e, permettetemi anche di aggiungere, la diplomazia pontificia. La chiesa cattolica ha sempre avuto cura di agire in armonia con i seguaci delle altre religioni: i due incontri di preghiera ad Assisi ne sono la manifestazione e ricordo sempre che il primo gennaio 1992 Papa Giovanni Paolo II aveva scelto come tema del suo messaggio: “Credenti tutti uniti nella costruzione della pace”.

Prima di terminare, vorrei dire che tutti questi sforzi iniziano finalmente ad far sentire il proprio effetto positivo e vorrei in proposito citare ciò che è avvenuto a Madrid a luglio scorso, quando il re di Arabia Saudita – profondamente sconvolto dall’udienza che Papa Benedetto XVI gli aveva concesso nel mese di ottobre – ha convocato i rappresentanti dell’Islam, del Cristianesimo e dell’Ebraismo per un incontro di riflessione.

Alla fine di questo incontro siamo stati in grado di condividere quattro convinzioni comuni:

- che siamo tutti creature di Dio e quindi che c’è una unità del genere umano;
- che la differenza di religioni e di culture non è una minaccia ma è un arricchimento;
- che la famiglia è la realtà più importante per la trasmissione dei valori;
- che il dialogo religioso è un contributo essenziale alla pace.

Ebbene, poter condividere queste quattro affermazioni non era possibile anni fa e io penso che questo sia già il segno che Dio benedice i nostri sforzi.

Dio è paziente, affida alla libertà e alla creatività dell’uomo il proprio progetto, cioè che l’intera famiglia umana sia proprio una famiglia.

Comunque sia, come ha scritto magnificamente Giovanni Paolo II nel primo messaggio del suo pontificato, la pace sarà l’ultima parola della storia.

Penso che dobbiamo dare ai giovani questo messaggio; dare ai giovani, troppo spesso eredi senza eredità e costruttori senza modello, il gusto di vivere e il gusto di vivere assieme.

25 agosto 2008

Chi crede si incontra

Quando si crede che ogni persona umana abbia ricevuto dal Creatore una dignità unica; quando si crede che ogni persona umana sia soggetta a diritti e a libertà inalienabili; quando si crede che servire il prossimo, cioè la persona che non abbiamo scelto, sia crescere in umanità; quando si crede che la Terra e le sue risorse siano affidate alla gestione degli uomini perché le conservino e le facciano fruttificare per servire il bene comune; allora sì, si può capire l'importanza della collaborazione tra i credenti in vista del bene comune perché, in realtà, tutte le religioni professano queste fondamentali convinzioni.

Non voglio però far nascere in voi il dubbio che tutte le religioni si equivalgano. Il dialogo interreligioso comincia sempre con l'affermare la propria identità religiosa e non può nascere dall'ambiguità: si tratta infatti di capire l'altro, il contenuto della sua religione, per vedere le ricchezze degli uni e degli altri, per capire cosa possiamo fare insieme al servizio della società.

Noi cattolici rispettiamo quanto è vero e santo nelle altre religioni e, anzi, riconosciamo che molti dei loro valori spesso riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini, come dice la dichiarazione *Nostra Aetate*.

Sono tornato recentemente da un viaggio in Estremo Oriente che mi ha fatto essere ancora più cosciente che noi cristiani possiamo ricevere tanto dalle altre tradizioni religiose: per esempio siamo stimolati dai nostri amici musulmani nella preghiera, nel digiuno, e nell'elemosina, abbiamo tante cose da imparare da loro. I nostri amici indù ci dicono tante cose sulla meditazione e la contemplazione; i nostri amici buddisti ci aiutano a capire bene l'importanza del distacco dalle cose materiali e il rispetto della vita e così via...

Ovviamente, anche i seguaci delle altre religioni possono a loro volta trovare nella nostra fede cristiana valori utili alla loro edificazione spirituale. Menzionerei

come esempio soltanto la concezione di un Dio con un volto umano, come dice Benedetto XVI nell'enciclica *Spe Salvi*, un Dio che ci chiama per nome, un Dio che si interessa alla nostra vita. La Chiesa Cattolica, inoltre, ha in se stessa l'universalità, l'unità della famiglia cristiana che dimostra come sia possibile vivere la diversità nell'unità; arricchiti gli uni gli altri da questo patrimonio spirituale, dobbiamo diventare migliori.

Siamo credenti e cittadini, non dico credenti o cittadini; tutto ciò, dunque, deve arrecare vantaggio all'intera società. Allora sorge spontanea la domanda: cosa possiamo fare noi credenti, cosa possiamo fare insieme, che giovi al benessere materiale e spirituale di tutti? In questo mondo precario io vedo quattro, anzi, cinque compiti da portare avanti insieme:

- *Una pedagogia del vivere insieme.* Siccome ogni religione si pratica nel quadro di una comunità, le nostre assemblee di preghiera, le attività sociali di ispirazione religiosa – penso alle nostre scuole – sono luoghi dove si apprende a vivere con gli altri, a rispettare la loro singolarità. Ogni persona deve trovare nei credenti la parola che consola, che guarisce, che orienta.
- In secondo luogo, *una proposta etica:* noi credenti non dobbiamo avere paura di distinguere tra il bene e il male, perché c'è un bene e c'è un male. Non dobbiamo avere paura di ricordare che abbiamo diritti e doveri e insieme dobbiamo abbattere i muri che la paura dell'altro ci ha fatto elevare. Non si tratta di imporre ma di proporre, ed è esattamente ciò che si realizza con il dialogo interreligioso, con il dialogo ecumenico. Dimostriamo che è possibile vivere la differenza nella fraternità e si potrà passare poco a poco dalla paura dell'altro alla paura per l'altro. È fondamentale perché, se riconosco nell'altro un fratello, allora passo dalla paura dell'altro alla paura per l'altro: vuole dire che i suoi interessi, i suoi diritti, sono i miei interessi, i miei diritti, e la società pluralistica non può che riposare su due realtà che per tutti i credenti sono inseparabili, la giustizia e la pace.
- Un altro compito comune è *la passione di servire l'altro.* Tutti sanno che insieme, con iniziative comuni, diamo un volto concreto all'accoglienza e alla solidarietà, ad esempio con il volontariato che mobilita numerose persone, soprattutto giovani, appartenenti alle religioni più varie. Insieme possiamo condividere il nostro rispettivo *savoir faire*, perché le nostre strutture di accoglienza siano luoghi di prossimità, dove chi soffre si senta accolto per come è e non per come si vorrebbe che fosse.
- Vedo anche un altro compito: *la formazione di una condotta da cittadini responsabili.* Non è certo compito delle religioni proporre ai politici soluzioni tecniche ma è loro compito formare la coscienza dei loro seguaci, affinché nessuno ri-

manga indifferente di fronte alle ingiustizie. Con una vigilanza disinteressata, i credenti non devono avere paura di criticare le iniziative che non contribuiscono al bene della persona e devono accompagnare in maniera costruttiva i responsabili politici, ricordando loro che, se tutto è politico, la politica non è il tutto dell'uomo.

- Infine, forse il compito più importante, *la testimonianza religiosa*. Il dialogo religioso è, per natura, essenzialmente spirituale: le Chiese e le religioni non possono accontentarsi di diffondere valori umanistici, non è il loro compito. I loro membri devono rendere conto della propria fede, della propria spiritualità, dimostrare che i credenti hanno trovato nella propria religione un significato e una speranza per oggi e per domani. Per noi, in questo mondo secolarizzato, è indispensabile che Dio rimanga – almeno come interrogativo – nell'orizzonte della società, non fosse altro perché non dimentichiamo che “non di solo pane vive l'uomo”.

Dato che siamo in Europa, vorrei indicare quattro campi nei quali i credenti dovrebbero unire le proprie capacità e le proprie strutture per migliorare la situazione:

- *La città*. Dobbiamo essere tutti uniti per combattere due mali: l'anonimato e i ghetti.
- *Lo svago*. Siamo la società del tempo libero, basta passeggiare per le strade di Rimini per rendersene conto; ebbene, aiutiamo i giovani, soprattutto aiutiamoci gli uni gli altri, a coltivare il bello, a condividere emozioni e iniziative culturali di qualità, penso alla musica, allo sport. Insieme, possiamo farlo.
- *L'educazione*. È durante la scuola che si apprende la fraternità, il rispetto delle differenze; i francesi dicono che i compagni di scuola e la trasmissione dei fatti del passato contribuiscono a formare l'uomo, il credente e il cittadino.
- *L'ospitalità*. Nelle società pluriculturali e pluriethniche, accogliere, ascoltare, capire, agire. Io penso che nel mondo di oggi, se i credenti hanno un potere da esercitare, è quello che io chiamo “il potere del cuore”, cioè essere lì dove la gente soffre. Sappiamo bene, d'altronde, che i credenti sono in prima linea, quando si tratta di occuparsi di ammalati gravi o di persone anziane.

Ricordo ciò che mi è capitato, di recente, in una piccola città vicino a Lodi: visitavo un luogo che si chiama Casa della Carità, dove un sacerdote di settant'anni e una religiosa hanno accolto dodici persone disabili e con cinquanta volontari delle parrocchie vicine se ne prendono cura. Tra loro c'era una tale Patrizia, madre di famiglia, che a quarant'anni era stata colpita da un ictus e da allora, praticamente, vive prigioniera del proprio corpo, comunicando con l'esterno solamente con il

movimento delle palpebre e del mento. Le hanno costruito un computer speciale, tramite il quale lei riesce a scrivere delle parole indicando le lettere mentre passano. Aveva composto per me un piccolo discorsetto che mi ha molto commosso e allora mi sono avvicinato per benedirle. Mi sono accorto che la sua testa posava su un foulard su cui c'era una frase ricamata: "vivo perché qualcuno mi ama". Penso che questo sia magnifico, non c'è bisogno di commento.

Arrivati a questo punto, non posso non aggiungere un'altra considerazione: i credenti e le comunità si trovano di fronte a due crisi fondamentali, la crisi dell'intelligenza e la crisi della trasmissione.

Penso che siamo di fronte a una gigantesca crisi dell'intelligenza, in quanto siamo super informati ma non sappiamo più ragionare: il rumore, gli spostamenti, la valanga di pubblicità che ci sommerge, fanno sì che l'uomo, per esempio, non legga più, non pensi più, non sia capace di organizzare le proprie conoscenze. Vuole tutto e tutto subito. Noi credenti abbiamo il dovere di coltivare e, possibilmente, diffondere ciò che si può chiamare la vita interiore.

Pascal, sempre geniale, ha detto: "La più grande disgrazia per gli uomini è di non saper rimanere in pace nella propria stanza". La preghiera e la meditazione, alimentate da una appropriata cultura religiosa, ci mettono in condizione di aiutare i nostri contemporanei a vivere secondo dei valori e con un po' più di maturità. Teniamo ben presente questa crisi dell'intelligenza.

In secondo luogo, la crisi della trasmissione: chi è genitore lo sa meglio di me, i valori familiari, morali, religiosi non vanno più da sé. In Occidente, l'analfabetismo religioso è spaventoso, basta visitare una cattedrale nei Paesi occidentali e sentire i commenti dei giovani di fronte, per esempio, alla raffigurazione della Torre di Babele, o degli apostoli: un'ignoranza totale. E non succede solo con i giovani, ma anche con persone mature che hanno completamente perso il senso di una certa dignità.

Lo slogan che c'era sul muro della Sorbona di Parigi: "È proibito proibire", ha fatto sì che la *polis*, la città, assomigli ormai a una nave alla deriva. Senza una chiave di lettura religiosa, il mondo rimane in gran parte incomprensibile.

Concluderò dicendo che Dio ha il proprio posto nella società: non esiste una civiltà che non abbia avuto – e che non abbia ora – una dimensione religiosa. Noi credenti dobbiamo avere il coraggio, la coerenza, di parlare a nome del nostro Dio e anche di proporre i nostri valori. Adesso mi rivolgo a tutti i cattolici: si dice che siamo una minoranza, questo non lo so, ma so che siamo una minoranza che

conta e voi qui lo dimostrate. Dobbiamo quindi ritrovare un certo orgoglio di essere cattolici, perché apparteniamo a una grande famiglia, nella quale la santità è molto più importante di tante nefandezze di oggi. Dobbiamo quindi ricordare il grande patrimonio spirituale che abbiamo e che dobbiamo trasmettere e pensare sempre che, se Dio ci ha piantato in questo mondo oggi, è in questo mondo che dobbiamo fiorire.

Terminerò con una frase di un vecchio retore romano, Seneca, lo cito in latino perché è bellissimo: “*Multa non quia difficilia sunt non audemus, sed quia non audemus sunt difficilia*”. In italiano: “Molte cose non osiamo fare, non perché siano difficili, ma sono difficili perché non osiamo farle”. Allora, la mia ultima parola sarà: osiamo.

27 agosto 2010

Politica internazionale e libertà religiosa

È legittimo oggi domandarsi come mai si parla tanto di libertà di religione e mi sembra di poter rispondere che questo è il diritto fondamentale più spesso violato. A essere bersagliati sono soprattutto i cristiani: proprio stamattina (24 agosto 2012, *ndr*) il giornale *Le Monde* parla delle sorti di una giovane pachistana imprigionata per blasfemia. Non dobbiamo dimenticare che nel secolo scorso ben quarantacinque milioni di cristiani sono morti a causa della propria fede.

Trattandosi del primo dei diritti dell'uomo è normale che i responsabili religiosi e le autorità governative siano vigilanti e pronte ad adottare le misure necessarie affinché la libertà religiosa – nella propria duplice dimensione, individuale e collettiva – sia effettivamente tutelata oggi e domani. Vorrei anche ringraziare il Ministero degli Affari Esteri italiano per la sensibilità con cui tratta con noi questo grande problema.

Fino al 1945 le questioni riguardanti i diritti dell'uomo erano affrontate all'interno dei singoli Paesi, l'intervento di Stati terzi sarebbe apparso una gravissima ingerenza. Sono state le atrocità della Seconda guerra mondiale a provocare una reazione e a spingere verso un rinnovato impegno per la difesa della dignità e della libertà dell'uomo. Così la tutela dei diritti dell'uomo è passata dall'ambito del diritto interno a quello internazionale.

Nel 1944, per assicurare la libertà di espressione e di associazione, fu creato a Ginevra l'Ufficio Internazionale del Lavoro e, successivamente, con una prospettiva più ampia, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha emanato il 10 dicembre 1948 la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo con la quale il concetto di libertà religiosa ha fatto il suo ingresso nel diritto internazionale.

L'articolo 18 della Dichiarazione afferma che "ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione". Tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo e la libertà di manifestare isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione, il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

L'espressione "libertà di religione" è stata coniata da Tertulliano all'inizio del III secolo; non è mia intenzione fare la storia di questa espressione, perché immagino che i titoli dei grandi testi fondatori della libertà di religione dell'epoca moderna siano noti. La lettura di questi testi permette di precisare il contenuto della libertà di religione, anche se, in realtà, non ne troviamo una definizione vera e propria.

Possiamo dire che, per il diritto internazionale, la libertà di religione consiste nel diritto di scegliere la propria religione o il proprio credo, oppure di non possederne nessuno, di cambiare la propria religione o di rinunciarvi. Si vieta ogni discriminazione fondata sulla religione e sul credo, si afferma la libertà di manifestare la propria religione o credo individualmente o in comunità, sia in pubblico che in privato; la libertà di esercitare un culto, la possibilità di limitare le manifestazioni delle religioni o del credo se questi limiti sono previsti dalla legge e sono necessari per garantire l'ordine pubblico, la sicurezza pubblica, la salute pubblica o la morale pubblica. È vietato il ricorso all'odio religioso che costituisce un'incitazione alla discriminazione, all'ostilità o alla violenza; viene sancita la libertà di stabilire e mantenere luoghi dove praticare un culto, la libertà di scrivere e di stampare, il divieto di ogni costrizione che potrebbe attentare alla libertà delle persone di avere o adottare una religione o un credo di propria scelta.

Recentemente è stato anche sottolineato che la libertà di pensiero, di coscienza, di religione e di credo comporta un'attenzione speciale alle persone appartenenti a minoranze religiose. Tali persone hanno il diritto di godere della propria cultura, di professare e di praticare la propria religione, di usare la propria lingua in privato o in pubblico e gli Stati devono dunque proteggere, nei propri territori, l'esistenza e l'identità religiosa delle minoranze e favorire l'istaurarsi delle condizioni idonee a tale identità. Così penso si possa riassumere la dottrina vigente.

Ovviamente c'è ancora un grande divario tra la teoria e la pratica. Se guardiamo agli ultimi cinquant'anni, vi sono stati sicuramente dei grandi progressi nella tutela della libertà di religione; soprattutto nei Paesi che sono stati per anni sotto il giogo comunista.

La laicità dello Stato e delle democrazie occidentali, ha permesso anche alle comunità religiose di far sentire la propria voce, di attirare l'attenzione pubblica su alcune situazioni discriminatorie e talora anche persecutorie. Tuttavia, la situa-

zione è ben lungi dall'essere soddisfacente: in alcuni Paesi, dove la maggior parte della popolazione pratica l'Islam o l'Induismo e anche nelle società secolarizzate, la libertà religiosa tende a essere concepita come un'opzione personale, insignificante per la vita sociale.

Vorrei a questo punto ricordare la posizione della Chiesa cattolica per quanto riguarda la libertà di religione, così come viene esposta nella Dichiarazione Consigliare *Dignitatis Humanae*.

Ricordo che fu Giovanni XXIII nella propria enciclica *Pacem in Terris* ad aver introdotto la formula per cui "ognuno ha il diritto di onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza" e di professare la religione nella vita privata e pubblica. E questo diritto è un diritto dell'uomo.

Prima del Concilio, i Papi Leone XIII e Pio XII affermavano il diritto dello Stato di tollerare i culti acattolici nella misura in cui lo esigerebbe il bene comune per evitare un male maggiore. Tuttavia i padri conciliari hanno completato tale dottrina mettendo in primo piano la persona umana: così, se prendiamo la dichiarazione *Dignitatis Humanae*, vediamo che la prima parte si richiama alla ragione umana, il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana, la quale è stata fatta conoscere dalla parola di Dio rivelata.

Tale è la natura dell'uomo, che cerca la verità soprattutto per quanto riguarda Dio. Dunque la libertà di religione è inscindibile dalla ragione umana.

Invece, nella seconda parte della dichiarazione *Dignitatis Humanae* è chiaro che il diritto alla libertà di religione non consente di decidere qualsiasi cosa in materia di religione. Si riconosce alla persona il diritto di disporre di uno spazio in cui fare liberamente le proprie scelte e anche l'aspetto comunitario viene messo in risalto: autonomia delle comunità religiose che si regolano secondo il proprio diritto, diritto delle comunità di formare i propri ministri, diritto di educare i propri membri, diritto di riunirsi liberamente, possibilità per i genitori di educare i figli secondo le proprie convinzioni.

Viene poi la menzione dello Stato: i pubblici poteri non possono né imporre né impedire un'adesione religiosa, né propagandare la distruzione del fenomeno religioso. Essi devono proclamare la libertà religiosa quale diritto civile e garantirne l'effettivo esercizio; ecco perché potranno limitare l'esercizio della libertà di religione qualora venissero lesi i diritti degli altri o venissero minacciate la salute o la morale pubblica. È in gioco la tutela del bene comune, lo Stato deve osservare quindi una neutralità, che non sia indifferenza né ostilità, non identificazione con una religione né propaganda di un'ideologia antireligiosa.

Nel caso in cui una religione, a causa della storia, abbia particolari legami con una nazione, come per esempio l'anglicanesimo, lo Stato potrà riservare un sostegno speciale a tale religione ma senza che gli altri credenti vengano discriminati, soprattutto quando appartengono a una minoranza. Se lo Stato non può decidere dei diritti dell'uomo ma soltanto riconoscerli, non può nemmeno decidere della libertà religiosa ma solo prendere atto del fatto che una società è impregnata di principi religiosi.

La libertà di religione, in un certo senso, pone il problema del ruolo della religione nella società. L'uomo è per natura religioso e il fatto religioso non si riferisce solo al mondo religioso: è un fatto costitutivo dell'esistenza ed è una delle aberrazioni del laicismo moderno pensare che un umanesimo possa fare a meno della spiritualità. Un mondo senza Dio è un mondo disumano, basta ricordarsi delle tragedie del secolo scorso. Il fatto religioso è parte integrante dell'espressione dell'uomo, in qualunque forma esso si esprima.

Tutte le religioni, al fondo, aiutano a comprendere come gli uomini abbiano riconosciuto Dio attraverso il creato; il fatto giudeo-cristiano ci pone, invece, alla presenza di qualcosa di ben diverso: non un semplice culto ma una testimonianza resa all'evento che costituisce la storia. È Dio che fa irruzione nella storia: le religioni sono un movimento dell'uomo verso Dio mentre nel caso del giudaismo e del cristianesimo è Dio che va verso l'uomo nella rivelazione.

Il Papa lo dice molto bene nel messaggio bellissimo che ha inviato per l'apertura del Meeting. La libertà di religione riguarda anche l'uomo concreto, in quanto animale religioso. È molto singolare vedere che, quando si è eliminato Dio dall'orizzonte dell'uomo, quest'ultimo è andato alla ricerca di altri dei: oggi ce ne sono troppi. L'ateismo non è più un problema. Ci sono troppi idoli, siamo tutti idolatri perché ci siamo scordati di Dio.

In realtà, almeno una volta nella propria vita, ogni uomo si pone due domande. La prima: "Esiste Dio?" e la seconda: "Cosa c'è dopo la morte?". Tutti gli uomini si fanno queste domande. Per chi trova una risposta, viene poi una seconda serie di domande che Emmanuel Kant ha sintetizzato così: "Che cosa posso conoscere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?".

Il diritto all'esistenza delle società religiose in uno Stato è un diritto fondamentale che lo Stato stesso è tenuto a rispettare nel proprio interesse. Le Chiese operano in primo luogo per la religione ma i cittadini che praticano il proprio culto in modo più coscienzioso sono maggiormente inclini a partecipare alla vita sociale e culturale della società, sono più colti e più preoccupati della cosa pubblica. In questo rappresentano una indiscutibile risorsa per lo Stato.

Cresce frattanto la convinzione che l'umanità non debba solo rafforzare il proprio dominio sul creato ma le competa anche instaurare un ordine sociale ed economico che sempre più e meglio serva all'uomo e aiuti i singoli gruppi ad affermare e a sviluppare la propria dignità. È quindi innegabile che le religioni possono offrire un contributo non trascurabile.

La Chiesa cattolica, in particolare, si pone all'avanguardia se si prende in considerazione la sua azione capillare e il movimento di Comunione e Liberazione ne è un esempio. Perciò vorrei terminare incoraggiando voi di CL, che avete la possibilità di vivere la vostra fede in Italia e fuori, ad apprezzarla e a metterla sempre più concretamente in pratica.

Noi cristiani crediamo che l'uomo realizzi la propria umanità quando la riceve da Dio, quando prende coscienza del proprio essere creatura (anche il Papa lo dice nel proprio messaggio), quando è consapevole della propria dignità nella quale riconosce in sé e negli altri il sigillo di Dio, che ci crea a propria immagine. L'uomo è grande nella misura in cui fa della propria vita una risposta all'amore di Dio, al servizio dei fratelli.

Viviamo in un mondo, che noi ci siamo costruiti, che certamente è magnifico ma è anche pieno di zone grigie. Un mondo in cui l'uomo esplora i segreti dello spazio ma spesso è cieco sul senso della propria avventura. Un mondo in cui l'uomo, giustamente, può vantarsi di tanti traguardi tecnici ma in cui si domanda se potrà tenere sotto controllo tante scoperte. Un mondo in cui le comunicazioni sono sempre più rapide ma anche la solitudine è enorme. Un mondo in cui la solidarietà umana si esprime ogni tanto, non sempre, ma dove gli antagonismi e le guerre suscitano violenza e sconforto. Un mondo in cui la pubblicità fa intravedere una vita migliore ma la vita è così poco rispettata.

Questo mondo così contraddittorio è il mondo nel quale vivono gli uomini e le donne che Dio ama fedelmente. Dio non ha mai tradito il proprio progetto di alleanza perché Cristo, morto e risorto, ci apre sempre una via. Noi oggi non proponiamo all'uomo di scoprirsi a immagine e somiglianza di ciò che egli può pensare di più grande, ma di riconoscere il Dio d'amore. Sì, l'uomo di oggi deve scoprire che la propria dignità gli viene da un Altro.

Quando l'uomo è abbandonato al potere dell'uomo, quando tutto ciò che pensa e fa è a misura di se stesso, tutto diventa in breve disumano. Ecco perché noi peroriamo la causa dell'uomo integrale, con la propria dimensione pienamente umana e pienamente trascendente. Cerchiamo di mantenere aperta la porta della speranza, che non è altro che la porta dell'amore, con la quale permettiamo ad

altri di crescere, crescendo noi stessi. Penso che nel mondo di oggi questo sia il nostro primo dovere: mantenere aperta la porta della speranza.

Il poeta francese Charles Péguy, parlando dei cristiani ha detto: “Dieu nous fait espérance” (Dio ci ha costituiti come speranza).

Questo è il messaggio che offriamo a chi ci ascolta, ai responsabili delle società, perché, come diceva Alexis de Tocqueville ai concittadini che volevano sinceramente aiutare gli uomini a essere liberi attaccando le convinzioni religiose, essi finivano per seguire le proprie passioni ma non i propri interessi: è il despotismo che può fare a meno della fede, ma non la libertà.

24 agosto 2012

La libertà religiosa, via della pace

Prima di tutto è bene fare qualche precisazione. Quando parliamo di libertà religiosa, non parliamo di religioni, ma di un diritto umano fondamentale ben definito dal diritto internazionale. L'ultima iniziativa del Consiglio d'Europa sulla libertà di religione è eloquente a riguardo.

Nello scorso mese di aprile, la risoluzione 1928 (Risoluzione sulla protezione delle comunità religiose di fronte alla violenza) del Consiglio d'Europa ha specificato che gli Stati hanno l'obbligo di rispettare la libertà di espressione, il diritto all'obiezione di coscienza delle persone e delle comunità di persone, così come i diritti educativi dei genitori. Questo testo è molto importante, nonostante le risoluzioni dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa non siano direttamente vincolanti, sono una fonte di diritto e hanno un'autorità politica; la corte europea ne tiene conto e il comitato dei ministri deve dare seguito alle richieste contenute. Le istituzioni internazionali come il Consiglio d'Europa hanno inoltre un ruolo di sorveglianza e di denuncia rispetto agli attentati ai diritti fondamentali perpetrati all'interno degli Stati membri. Queste istituzioni permettono di obbligare i governi a rispondere degli attentati e di fare pressione sui governi stessi perché vi pongano fine.

Questa libertà non viene concessa da uno Stato o da un governo, come se fosse un gesto di benevolenza generosa, la libertà di religione appartiene a ogni persona che può esercitarla in maniera individuale o collettiva, nell'ambito privato o nell'ambito pubblico, senza altro limite se non quello di non ledere i diritti degli altri cittadini, siano essi credenti, non credenti o agnostici.

Leggendo i giornali di questi ultimi giorni, e venendo a conoscenza dei soprasi di cui sono stati vittime i nostri fratelli cattolici, uccisi o deportati unicamente in ragione della propria religione, possiamo ben comprendere l'attualità del tema "libertà di religione". In particolare, devo dire che chi soffre di più e vede lesa

questa libertà sono i cristiani (si parla di più di 300 milioni di cristiani oggetto di persecuzioni o discriminazioni. La persecuzione non è necessariamente cruenta, ma spesso è subdola, soprattutto nei Paesi occidentali). Cultura, costumi, legislazione, che “cosificano” la persona umana costituiscono altrettanti tentativi di confinare la religione nel privato.

Vorrei che osservassimo adesso un minuto di preghiera silenziosa quale espressione della nostra solidarietà con tanti nostri fratelli e sorelle nella prova, vivi e defunti.

È vero che nei mass media non si è mai parlato tanto come oggi di libertà di religione. Dio, che le ideologie del secolo scorso avevano estromesso, è tornato sulla scena pubblica. Dico “Dio” e non parlo del cristianesimo.

Inoltre la presenza sempre più visibile dell’Islam in Europa e le azioni violente perpetrate da alcuni membri traviati di quella grande religione, sono all’origine del ritorno del “religioso” in Occidente, ma anche della paura che le religioni spesso inducono nella mente dell’uomo secolarizzato.

Al riguardo, non conosco una condanna più precisa del terrorismo di matrice religiosa che quella formulata da Papa Benedetto XVI, il 9 gennaio 2006. Accennando al terrorismo organizzato, il Papa parlava delle “ideologie commiste ad aberranti concezioni religiose”. E diceva: “Il terrorismo non esita a colpire persone inermi, senza alcuna distinzione, o a porre in essere ricatti disumani, inducendo il panico in intere popolazioni, al fine di costringere i responsabili politici ad assecondare i disegni dei terroristi stessi. Nessuna circostanza vale a giustificare tale attività criminosa, che copre di infamia chi la compie e che è tanto più deprecabile, quando si fa scudo di una religione, abbassando così la pura verità di Dio alla misura della propria cecità e perversione morale”. Comunque sia, non si può fare astrazione da Dio, perché l’uomo è, per natura, un animale religioso. È l’unica creatura che interroga e si interroga. Non si conosce nessuna civiltà senza religione, come ha dimostrato A. Toynbee.

Ma di che cosa parliamo quando diciamo libertà di religione?

Prima di tutto, di un diritto. La libertà di religione è, fondamentalmente, la libertà:

- di intrattenere un rapporto personale con la trascendenza;
- di praticare la propria fede in pubblico;
- di professarla liberamente.

Nella società e nello Stato la libertà religiosa è un diritto soggettivo della persona. Essa deve essere riconosciuta come tale nell’ordinamento giuridico civile. Lo Stato

deve osservare una neutralità positiva: non deve essere né indifferente, né ostile, né identificarsi con una confessione, né farsi promotore di un'ideologia antireligiosa, ma garante della libertà religiosa delle persone e delle comunità, conformemente alle esigenze dell'ordine pubblico e al servizio del bene comune. Lo Stato moderno democratico non "riconosce" alcuna religione per poterle "conoscere" tutte.

Quindi, la libertà di religione è molto di più della libertà di culto e anche della libertà di pensiero che, ovviamente, essa suppone e senza la quale essa sarebbe impossibile. Non la si deve assimilare ad altre credenze che non sono necessariamente religiose, quali l'ateismo e l'agnosticismo.

La libertà di religione è, quindi, il risultato di una determinazione della coscienza individuale ("la voce che mi spinge a compiere il bene ed evitare il male", GS, n. 15).

Questa determinazione non deve subire alcuna pressione:

"La libertà non si impone che per la forza della verità stessa" (DH n. 1). La relazione con Dio ha una particolarità che la distingue da qualsiasi altra relazione umana: è una relazione di sottomissione di un essere umano limitato a Dio, riconosciuto onnipotente e perfetto. È una relazione di subordinazione della persona umana all'Essere supremo (si parla di Padre o di Creatore). Ma credere non è soltanto una realtà personale. Si crede sempre all'interno di una comunità di credenti, ogni persona umana è libera quando niente o nessuno le impedisce di scegliere e di decidere in merito alle sue opinioni o azioni.

Ognuno di noi "sceglie" e "decide":

- la scelta consiste nel privilegiare, tra i beni, quello che reputo essere per me il migliore. Si tratta di un'attività interiore, spirituale;
- la decisione, invece, di seguire i precetti di una religione suppone una visibilità: il credente ha a disposizione mezzi appropriati per raggiungere lo scopo che si è prefissato.

Se applichiamo questi concetti alla libertà di religione, possiamo dire che la scelta di una religione, come la migliore, è un atto interno, mentre la decisione di seguire una determinata religione comporta atti esterni (culto, insegnamento, diffusione della dottrina).

La libertà di religione, in altre parole, non è che la libertà della persona umana di scegliere una relazione con Dio, e di decidere di vivere conformemente a essa.

Ovviamente, tutto questo suppone che la persona, usando la ragione, abbia riconosciuto l'esistenza di Dio e che le sia garantita la libertà di pensiero.

Scegliere, o decidere, di avere una relazione con Dio, è l'atto più importante che uno possa compiere. Si tratta niente di meno che di entrare in relazione con Dio. Ecco perché tale scelta e decisione devono realizzarsi senza coazione esterna o interna. Un punto sul quale vorrei insistere è il seguente: la relazione del credente con Dio è una realtà di sottomissione tra un essere umano limitato e Dio riconosciuto come onnipotente e perfetto. Si comprende allora la differenza tra religione e sette. Mentre la religione esprime una relazione di dipendenza della creatura rispetto al creatore, nel caso delle superstizioni, è l'essere l'umano che pretende di dominare le forze soprannaturali a proprio beneficio.

I responsabili delle società e quelli delle comunità religiose si muovono nel quadro della laicità. Governanti e pastori devono intrattenere prima di tutto un rapporto reciproco di fiducia, perché sono entrambi al servizio di una stessa persona, cittadino e credente. È il bene comune che entrambi perseguono.

I credenti e i loro responsabili devono, ovviamente, rispettare l'ordine pubblico, le legittime autorità, condividere le misure sociali; in una parola: i valori della democrazia. Invece, i responsabili delle società devono accettare e tutelare alcuni aspetti fondamentali "visibili" inerenti alle religioni:

- Le manifestazioni del culto con le quali gli uomini adorano l'Essere supremo, e noi diciamo "il Dio unico".
- Essendo l'uomo "sociale", ogni religione ha la sua dimensione comunitaria e, quindi, le autorità devono assicurare che ogni credente abbia la libertà, soprattutto in momenti importanti della vita, di adottare uno stile di vita specifico (penso a realtà quali matrimonio, educazione dei figli, esercizio di una professione, salute, morte).
- La libertà di associazione perché non si vive la fede da soli nella propria stanza. C'è sempre una dimensione collettiva, accompagnata dal desiderio di proporre ciò che noi riteniamo un bene. Molto spesso la religione viene trasmessa da una generazione all'altra, ed è quindi normale che i suoi seguaci possano riunirsi per conservare e approfondire il loro patrimonio spirituale.
- Infine, le autorità dello Stato non possono impedire che i credenti propongano a tutti, tramite la famiglia, la scuola, i mezzi di comunicazione sociale, le feste popolari, quel tesoro che per loro è la propria fede. La fede, in realtà, è una forza per costruire la pace. Quando si crede che ogni persona umana abbia ricevuto dal creatore una dignità unica, che ciascuno di noi sia soggetto di diritti e libertà inalienabili, che servire il prossimo significhi crescere in umanità, si può comprendere quale capitale costituiscano le comunità di credenti nella costruzione di un mondo pacificato e pacifico.

Credenti che si incontrano malgrado la loro diversità costituiscono un vantaggio per la società. Quasi tutte le religioni predicano la fraternità e rifiutano la violenza gratuita. Così le religioni possono contribuire alla pace e anche all'armonia sociale. Inoltre, gli atteggiamenti di rispetto e di solidarietà verso ogni uomo, quale che sia la sua religione, contribuiscono a mantenere un legame sociale che valorizza l'inevitabile "meticcio" in atto nelle società pluralistiche di oggi.

Da parte sua, la Chiesa cattolica mette a disposizione di tutti l'esempio della sua unità e della sua universalità, l'esempio di tanti santi che hanno saputo amare i loro nemici, di responsabili politici che hanno trovato nel vangelo il coraggio di vivere la carità nei conflitti.

È un dato di fatto che i cittadini aderenti a una religione sono la maggioranza nelle società umane: per il loro numero, per la durata delle loro tradizioni, per i loro riti, essi sono visibili e quindi costituiscono una risorsa per l'intera società, nella misura in cui possono favorire l'armonia degli spiriti e delle culture, nonché il rafforzamento del bene comune.

Del resto, i responsabili delle società, pur mantenendo il principio della distinzione tra Chiesa e Stato, sono "costretti" a collaborare, sono "condannati" a intendersi senza confondersi, e a frequentarsi senza contrapporsi.

Per mezzo dell'educazione e della collaborazione alle istanze della vita civica, le autorità civili devono solo prendere atto del fatto religioso, garantendo che non venga messo in pericolo il patrimonio spirituale morale delle altre religioni.

Si parla dunque molto di libertà di religione. Perciò pongo la domanda: la libertà religiosa? Sì, ma per farne cosa?

- Prima di tutto per assicurare a tutti le condizioni positive che permettono a ciascuno di vivere la propria religione e di adorare Dio.
- Per poter proporre a tutti quelli che lo desiderano il messaggio spirituale di cui i credenti vivono, e che considerano un bene, anzi un tesoro.
- Perorando il rispetto effettivo della dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, rafforzando così il bene comune.
- Educando al senso della fraternità e della solidarietà, e contribuendo all'umanizzazione delle società di cui sono membri a pieno diritto (pensiamo agli ospedali, al volontariato, eccetera).
- Mettendo a disposizione di tutti il loro *savoir faire*: ogni settimana milioni di persone di ogni provenienza pregano assieme nel loro tempo. Essi sono la prova che le differenze non sono pericoli, ma ricchezze.
- Praticando uno stile di vita sobrio e solidale, aiutando i loro contemporanei a non diventare schiavi delle mode, del consumismo e del profitto.

I fedeli delle religioni, cari amici, immersi nella cultura di oggi e pienamente solidali con essa, liberi di poter dialogare tra di loro, nonché con i non credenti, possono richiamare con la loro coerenza di vita la priorità dell'etica sulle ideologie, il primato della persona sulle cose, la superiorità della mente sulla materia.

Lascerei la conclusione al grande giurista italiano del secolo scorso, il gesuita Luigi Taparelli: "Togliete la religione dalla società e l'uomo diventerà presto una merce" (*Legge naturale*, cap. IX).

23 agosto 2013

Le religioni sono parte della soluzione, non il problema

Il 25 agosto dell'anno 1900, a Weimar, moriva nella solitudine e nella follia Frederick Nietzsche. Qualche anno prima, nella propria autobiografia, dal titolo quanto sacrilego, *Ecce homo*, egli aveva posto la domanda: "Dov'è Dio?". La sua risposta fu: "Ve lo voglio dire: siamo stati noi ad ucciderlo, voi e io. Sì, i suoi assassini siamo tutti noi. Dio è morto. Dio è morto!". Nasceva così la corrente di pensiero che, per più di un secolo, è stata conosciuta come "la morte di Dio".

Lo scientismo ha poi affermato che soltanto la scienza è in grado di rivelare all'uomo tutta la verità; solo la scienza è il fondamento della saggezza. Può dunque esistere una morale senza Dio.

Certamente, guardando il mondo di oggi, non si può non essere sorpresi nel constatare un ritorno al sacro dopo la fine dell'unanimità culturale, lo sviluppo del pluralismo, la messa in quarantena della religione nella sfera privata e l'annacquamento dei valori e dei modelli. La religione è diventata, nel giro di pochi anni, un fattore fondamentale della vita politica, economica, culturale; benché la pratica religiosa nella vita delle società occidentali sia diminuita. Siamo all'epoca del *believing without belonging*, eppure si constata, almeno in Europa, una ricomposizione del paesaggio religioso, in una modalità più individualistica ed emotiva, che si potrebbe attribuire a quattro fattori:

- La proliferazione delle sette.
- Il sorgere di nuove comunità nate dal movimento carismatico cattolico.
- Il successo riscontrato dalle religioni asiatiche (Buddismo).
- La presenza ormai duratura di musulmani (più del 3% della popolazione europea).

Ma il vero paradosso è che le religioni sono spesso percepite come un pericolo: fondamentalismo, fanatismo, derive settarie, sono spesso associati alla religione. In

particolare, ciò avviene a causa di atti terroristici ispirati da motivi religiosi, perpetrati da una minoranza di adepti travati di una religione: l'Islam. Non si tratta, ovviamente, del vero Islam praticato dalla maggioranza dei seguaci di quella religione.

“Nessuna circostanza vale a giustificare tale attività criminosa, che copre d'infamia chi la compie, e che è tanto più deprecabile quanto si fa scudo di una religione, abbassando così la pura verità di Dio alla misura della propria cecità e perversione morale” (Benedetto XVI, Discorso al Corpo diplomatico, 9 gennaio 2006).

Sappiamo, in effetti, che le religioni possono compiere il meglio e il peggio, porsi al servizio di un progetto di santità o di alienazione, predicare la pace o la guerra. In realtà sarebbe più esatto affermare che non sono le religioni a essere violente ma i loro seguaci. Onde la necessità, per i responsabili religiosi, di insegnare il contenuto delle proprie convinzioni, coniugando fede e ragione.

In realtà, non esistono oggi conflitti religiosi. È necessario distinguere meglio ciò che appartiene alla politica da ciò che appartiene alla religione. Così, nei conflitti, che in modo troppo sbrigativo definiamo come identitari, le religioni sono particolarmente presenti.

La religione è, in certi casi, lo strumento di cui si servono i responsabili politici per costruire una nazione. Ad esempio, l'idea “iugoslava” e l'ideologia della grande Serbia hanno generato degli esclusivismi identitari, nutriti da riferimenti religiosi cristiani e ortodossi, o musulmani. In certi casi, il divario religioso svolge pure un ruolo nella determinazione delle frontiere interne. Basti pensare agli Stati africani dopo il periodo coloniale: ad esempio la Nigeria o la Costa d'Avorio, dove la linea di demarcazione si sovrappone a uno spartiacque – che è insieme etnico e religioso – tra cristiani e musulmani.

In altre parole, si può pensare che non sia in discussione la fede. Le guerre confessionali non si presentano come guerre per la religione o per costringere a un cambiamento di religione. Piuttosto, la religione serve per definire il gruppo e manifestarne i valori. Dunque, di fronte a questa situazione, vi sono delle posizioni da evitare:

- Non usare mai la religione come vettore di legittimazione della violenza. Non si può uccidere in nome di Dio, come ripete spesso Papa Francesco.
- Non trasformare la religione in un fattore di mobilitazione. Quando la religione finisce col confondersi col gruppo, o assume una funzione politica, diventa etnica, perdendo la propria funzione di universalità: si passa dall'*ethos* all'*ethnos*.
- La religione non può essere una leva di potere. Non si può sostituire ai governi nella soddisfazione dei bisogni primari della popolazione.

Considerando ciò che ho appena esposto, oso dire che s'impone più che mai un dialogo tra autorità politiche e religiose per il bene comune. Il fatto religioso s'impone nella misura in cui esso si pratica in seno a una comunità. Per il proprio numero, la longevità delle proprie tradizioni, la visibilità offerta dalle proprie istituzioni e dai propri riti, i credenti sono visibili e reperibili. Le autorità civili sono indotte a collaborare con i responsabili religiosi – senza confondersi con loro – e a frequentarsi senza contrapporsi.

Lo Stato laico non riconosce alcuna confessione per conoscerle tutte. Quando i responsabili della cosa pubblica riescono a stabilire relazioni di fiducia con i leader religiosi, possono facilmente attingere al patrimonio spirituale delle diverse religioni, a quei valori suscettibili di contribuire all'armonia degli spiriti, all'incontro delle culture e al consolidamento del bene comune.

Tutte le religioni difendono la vita e la dignità della persona umana, sono consapevoli del valore della famiglia, sanno come riunire le persone più diverse, promuovono la fraternità e l'aiuto reciproco, si esprimono in tutte le culture.

Dobbiamo riconoscere che le grandi religioni svolgono già un ruolo importante a livello della carità, della cultura e della mediazione sociale; già esiste una cooperazione possibile e necessaria, la vita in società è interesse di tutti.

Penso che qualunque rappresentante di un'altra religione potrebbe essere d'accordo con me nel dire che nessuna congiuntura politica, nessuna cultura, ci può proibire di perorare il rispetto delle persone create dall'unico Dio, la libertà di scrutare il mistero della condizione umana (libertà di pensiero, di coscienza, di religione), il senso critico che permette di scegliere tra vita e morte, tra vero e falso, l'accettazione del pluralismo che ci aiuta a considerarci diversi, ma uguali per dignità, il rispetto della religione altrui, dei suoi simboli, delle sue pratiche.

Non mi pare impossibile che tutti i popoli possano aderire a queste convinzioni. In ogni caso, noi cristiani, ebrei e musulmani, professiamo che ogni persona possiede una dignità inalienabile che viene da Dio, che noi tutti, uomini e donne di questa terra costituiamo la famiglia umana e che, quindi, esiste un bene universale.

Siamo tutti chiamati a condividere la ricchezza delle nostre culture e praticare le nostre religioni nel rispetto delle nostre specificità. Onde la necessità del dialogo interreligioso, che deve mirare pure a elaborare una cultura che permetta a tutti di vivere nella libertà con dignità e nella sicurezza.

I credenti esistono, appartengono a questo mondo, sono solidali con la storia dei nostri giorni, sono cittadini a pieno titolo: non cittadini o credenti, ma cittadini e credenti.

Offrono a tutti quel supplemento d'anima (Bergson), di cui ogni società ha bisogno. Papa Francesco afferma nella enciclica *Laudato si'*:

“La maggior parte degli abitanti del pianeta si dichiarano credenti, e questo dovrebbe spingere le religioni ad entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità” (§201).

Non si può vivere e riflettere sul futuro della nostra società senza prendere in considerazione la dimensione religiosa della natura umana. Di fronte alla grande crisi culturale che viviamo, noi ebrei, cristiani e musulmani dobbiamo ritrovare non solo le nostre radici culturali ma anche quelle religiose e non temere di trasmetterle ai giovani. Altrimenti, avremo generazioni con eredi senza eredità e costruttori senza modelli. Per orientarci verso il futuro, dobbiamo ricordare che la nostra Europa non è una sfera ma un poliedro, e imparare a coltivare la trasversalità e la multipolarità nelle relazioni:

“Ciò non si può fare senza ricorrere al dialogo, anche intergenerazionale. Se volessimo definire oggi il continente, dovremmo parlare di un'Europa dialogante che fa sì che la trasversalità di opinioni e di riflessioni sia al servizio dei popoli armonicamente uniti” (Papa Francesco, Discorso al Consiglio di Europa, 25 novembre 2014).

Noi credenti vogliamo essere in prima linea in questa nobile causa. Facciamo parte di questo mondo, il mondo che Dio ama, e al quale dobbiamo offrire la possibilità d'incontrarlo. Noi desideriamo essere riconosciuti per ciò che siamo. Siamo cittadini di questo mondo, non siamo dei *richiedenti-asilo*.

Nelle nostre società pluralistiche, le religioni e i loro seguaci devono essere più che mai sul terreno, benevoli e solidali con tutti, consapevoli però di essere chiamati a raccogliere una triplice sfida. La prima è il dovere dell'identità, la seconda il coraggio dell'alterità e la terza la sincerità delle intenzioni. Allora scopriremo che il futuro non è altro che il presente messo in ordine, per permettere che si realizzi il disegno di Dio, cioè rendere felice ogni persona umana.

Vorrei ringraziare voi membri di Comunione e Liberazione, che ogni anno mi invitate a Rimini per condividere la gioia di sapere chi siamo e dove andiamo. Grazie a voi che aprite la porta per dire al viandante: “Venite e guardate, Dio non è morto”.

20 agosto 2015

Chi ha avuto la grazia di incontrare il cardinale Jean-Louis Tauran ricorderà per sempre la sua apertura accogliente, il suo ascolto interessato, la sua cordialità rispettosa e l'intelligenza della sua fede profonda. Con queste sue virtù ha scritto alcune pagine fondamentali nella storia del Meeting di Rimini, che rimarranno un orientamento sicuro e lungimirante per il futuro.

Il Meeting ha sempre cercato l'incontro e l'amicizia con tutte le persone sinceramente, appassionatamente e ragionevolmente impegnate con le grandi domande della vita e le sfide della storia. È stato il cardinale Tauran a rendersi amico e padre in questa avventura, approfondendo con la sua particolare sensibilità umana e le sue riflessioni teologiche acute e incoraggianti il significato delle parole sulle quali costruire una nuova storia nella storia del mondo: incontro e dialogo, libertà e pace non suonavano nei suoi discorsi come semplici appellativi quasi scontati nel loro contenuto, ma emergevano in tutto il loro spessore esistenziale e la loro drammaticità di impegno e di coinvolgimento personale e sociale.

Si rifiutava di parlare del dialogo interreligioso e della pace senza mettere in luce che solo un cambiamento umano, una reale conversione, possono portare a incontri di vero scambio e di duratura riconciliazione. E mentre il cardinale parlava di queste cose diventava evidente per tutti che lui stesso era testimone di ciò che diceva, umilmente e ardentemente.

Nella partecipazione del cardinale Tauran alla vita del Meeting è stata decisiva l'amicizia con Emilia Guarnieri che, negli anni della sua presidenza, ha riconosciuto da subito la sua grandezza umana e la sua sapienza teologica, invitando i responsabili del Meeting a tenere sempre presenti i suoi suggerimenti, i suoi consigli, le sue riflessioni. In questo modo si è potuta instaurare quella relazione che

ha permesso al cardinale Tauran di partecipare al Meeting non solo come relatore ma essendone costruttore prezioso.

In questa costruzione comune è stata altrettanto importante l'amicizia con Roberto Fontolan, responsabile del Centro Internazionale di Comunione e Liberazione a Roma, che negli anni ha intessuto con lui un continuo dialogo, e non solo sui temi del rapporto tra le religioni ma anche sulla vita della Chiesa, sulle sue esperienze di "ministro degli esteri" di Giovanni Paolo II, sulla tanto amata Francia, sulla realtà del movimento di CL per il quale nutriva stima e interesse. Grazie all'iniziativa di Roberto è nata questa raccolta degli interventi riminesi del cardinale. Essa delinea perfettamente la statura dell'uomo che ha saputo aprire nuovi orizzonti per la Chiesa e per il mondo, come benissimo mette in rilievo nella sua prefazione il cardinal Miguel Ángel Ayuso Guixot che ne ha raccolto l'eredità al Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e che già da tempo accompagna il nostro lavoro con intensità e amicizia.

Grazie a lui il Meeting continuerà a seguire con gratitudine la consegna del cardinale Tauran, quell'invito rivolto a ogni persona poiché scopra il nesso indissolubile fra identità e dialogo, fra logos e dia-logos. È in questa scoperta che sta la vera forza del Meeting e che lo rende capace di mantenersi fedele alla sua missione di promuovere l'amicizia fra i popoli.

Bernhard Scholz

Presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli

Il cardinale Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, è nato a Bordeaux, in Francia, il 5 aprile 1943.

Compiuti gli studi classici presso il Liceo “Michel Montaigne”, a Bordeaux, dopo due anni trascorsi nel Seminario Maggiore diocesano è stato inviato a Roma quale alunno del Pontificio Seminario Francese e della Pontificia Università Gregoriana, dove ha ultimato gli studi teologici e filosofici, conseguendo la Licenza in Filosofia e Teologia. Negli anni 1964-1965, ha ottemperato all’obbligo del servizio militare, a titolo della cooperazione culturale francese, insegnando in un collegio cattolico in Libano.

Ordinato sacerdote il 20 settembre 1969, ha esercitato il ministero sacerdotale quale Vicario Parrocchiale di Santa Eulalia a Bordeaux, iniziando a frequentare i corsi di Diritto Canonico presso l’Istituto Cattolico di Tolosa.

Chiamato a Roma nel 1973, ha frequentato la Pontificia Accademia Ecclesiastica, ove si forma il personale diplomatico della Santa Sede, e la Pontificia Università Gregoriana, ottenendo la laurea in Diritto Canonico.

Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel marzo del 1975, è stato assegnato alla Nunziatura Apostolica nella Repubblica Domenicana, nella quale ha collaborato fino al 1979, quando è stato trasferito alla Nunziatura Apostolica in Libano. Vi è rimasto fino al luglio del 1983, quando è stato chiamato a lavorare presso il Consiglio degli Affari Pubblici della Chiesa.

Dal 1984 al 1988, ha seguito i lavori dell’allora Conferenza per la Sicurezza e la

Cooperazione in Europa, partecipando, tra l'altro, nel 1984 alla Conferenza di Stoccolma sul Disarmo, nel 1985 al Forum Culturale di Budapest, nel 1986 alla Conferenza di Seguito di Vienna, apertasi in quell'anno.

Nel 1988 è stato nominato Sotto-Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa.

Il 1° dicembre 1990 è stato eletto Arcivescovo titolare di Telepte e nominato Segretario del citato Consiglio che – qualche mese più tardi – ha preso il nome di Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato.

Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1991 nella Basilica Vaticana dal Santo Padre Giovanni Paolo II.

Durante i 13 anni trascorsi alla guida della Sezione per i Rapporti con gli Stati, ha compiuto molte missioni all'estero e ha guidato la Delegazione della Santa Sede in numerose Conferenze Internazionali.

Il 24 novembre 2003 è stato nominato Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa.

Il 25 giugno 2007 il Santo Padre Benedetto XVI lo ha nominato Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

Il 26 giugno 2013 Papa Francesco lo ha nominato Membro della Pontificia Commissione referente sull'Istituto per le Opere di Religione.

Da San Giovanni Paolo II creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 21 ottobre 2003, del Titolo di Sant'Apollinare alle Terme Neroniane-Alessandrine (Diaconia elevata pro hac vice a Titolo presbiterale il 12 giugno 2014).

Cardinale protodiacono dal 21 febbraio 2011 al 12 giugno 2014. Come cardinale protodiacono, ha annunciato al mondo l'elezione di Papa Francesco il 13 marzo 2013 e Gli ha imposto il Pallio nella cerimonia di inizio del Ministero Petrino del Vescovo di Roma il 19 marzo dello stesso anno.

Il 29 marzo 2014 Papa Francesco lo ha confermato Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

Sempre Papa Francesco il 20 dicembre 2014 lo ha nominato Camerlengo di Santa Romana Chiesa.

Ha partecipato al conclave dell'aprile 2005 che ha eletto Papa Benedetto XVI e al conclave del marzo 2013 che ha eletto Papa Francesco.

Il cardinale Jean-Louis Tauran è deceduto il 5 luglio 2018 ad Hartford (Stati Uniti d'America)

(fonte: Vatican.va)

in copertina:
Sua Em. Card. Jean-Louis Tauran
Rimini, Meeting per l'amicizia fra i popoli, 2008

©2020
Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli
Fondazione per la Sussidiarietà

Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione anche parziale.

